

UNA VITA SPESA FELICEMENTE TRA UN MARITO, UN FIGLIO, DUE NIPOTI. IL LAVORO A CASA, E POI TAGLIARE TOMAIE, CUCIRE E STIRARE PER ARROTONDARE IL BILANCIO

«Al quarto piano, s'accomodi». La signora Eva abita in una tranquilla palazzina periferica. Chiamarla periferica forse può trarre in inganno. Per me che vengo da Milano, infatti, il termine periferia evoca ambienti ostili: quartieri come Gratosoglio, la Comasina, Baggio. Posti di frontiera tra il vecchio e il nuovo, tra il benessere e il malessere, tra il certo e l'incerto. Qui a Voghera invece, dove la signora Eva vive con il marito, la periferia richiama immagini più rilassanti: i bambini che giocano in strada senza paura delle macchine, i marciapiedi puliti e spaziosi, la gente che incontrandosi si saluta cordialmente, il verde svizzero che circonda le case. Dietro a quella della signora Eva c'è anche un bell'orto ricco d'insalata e di pomodori.

«Dieci famiglie, dieci orti» spiega sorridendo la signora che ci riceve in un accogliente salotto - ogni cosa al suo posto - rallegrato da un mazzo di begonie. «Gli orti mettono allegria e ti fanno anche risparmiare. Lavorarci però è faticoso perché, come diceva mio padre, che era un contadino, la terra è bassa e non ti regala niente. Ma all'orto ci pensa mio marito. Io ho già troppo da fare coi nipoti».

La signora Eva, 63 anni, un figlio, un marito e due nipoti, è una comune casalinga. Una casalinga che fa tutte quelle cose che fanno le casalinghe: i lavori domestici, la spesa, il pranzo e la cena, qualche lavoro extra per arrotondare «perché i soldi non bastano mai». In più, godendo di un certo benessere, si concede anche delle piccole distrazioni: la televisione, qualche rivista femminile, qualche breve vacanza con i nipoti, quattro chiacchiere con la vicina di casa («da 25 anni ci facciamo una bella compagnia»), il piacere di un buon caffè. Una casalinga perfetta, insomma, di quelle che non esistono più tra le donne sotto i quarant'anni perché il mondo, rispetto a quando la signora Eva era una ragazza, e a quando lo scrittore Alberto Arbasino inventò la figura della «casalinga di Voghera», si è messo a correre a velocità vertiginosa. In quei primi anni Sessanta, l'Italia stava cambiando pelle rapidamente, ma la mentalità corrente era ancora quella di quel mondo contadino che stava entrando nelle grandi città. E Arbasino, rivolgendosi agli intellettuali poco propensi a sprovincializzarsi, inventò questa mitica figura della casalinga di Voghera, supremo compendio della comune mentalità di quegli anni.

Ricordate? Era un tormentone. «Ma che cosa direbbe la casalinga di Voghera?». Ogni volta che emergeva un problema nuovo, qualcuno tirava fuori l'immane domanda. Come a dire: non stiamo correndo troppo in avanti? L'Italia più tradizionale, cioè la casalinga di Voghera, come reagirebbe davanti a queste novità? Da tempo questa figura dell'immaginario collettivo, sostituita da altre più d'attualità, era andata in pensione. Ora, a un passo dal gran salto nel Duemila, vi ripropiniamo il giochetto con una casalinga in carne e ossa che vi racconta che cosa ha fatto nel frattempo e come vede, dal suo piccolo osservatorio, questo nostro scombiccherato paese ancora a metà strada tra Sarnico e Bruxelles.

Allora, signora, cosa fa di bello? «Cosa vuole che faccia? A 63 anni la strada della vita comincia ad accorciarsi. Dico la verità: problemi non ne abbiamo. Ho una bella casa riscattata alla Gescal pagando l'affitto, un marito che fortunatamente mi dà sempre una mano, un figlio che mi ha regalato due nipoti, qualche piccolo risparmio da parte per gli imprevisti. Stiamo bene, e non ci penso proprio a lamentarmi. Se



In fila al supermercato. Anno 1965. La foto è di Cesare Colombo

## L'intervista

Una «donna di casa» incarna l'icona inventata dallo scrittore Alberto Arbasino negli anni Sessanta. Quasi quarant'anni dopo com'è cambiata?

# Nel tinello della signora Eva il paese reale visto da Voghera

DARIO CECCARELLI

penso alla mia infanzia, quanta strada abbiamo fatto. Vengo da una famiglia di contadini, abituata a lavorare duro, a mezzadria. Avevamo la casa in Piemonte, a Castelnuovo Scabia, un piccolo centro non molto distante da Voghera. Si lavorava fino a sera. In casa non c'era né l'acqua potabile, né il riscaldamento. Ci si scaldava nella stalla con le mucche e gli altri animali. Anche in cucina, con la stufa, c'era caldo. Ma per il resto, bisognava arrangiarsi. Qualcuno metteva il "prete" nel letto, ma alla mattina c'era lo stesso un gran freddo. Comunque, a furia di lavorare, al freddo non ci badavi. Perfino al sabato e alla domenica c'era sempre in ballo qualche incarico straordinario: pressare il forag-

gio per non farlo marcire, raccogliere le cipolle, tagliare la legna. Io e mio fratello lavoravamo duro; mia sorella minore, l'Angioletta, ha goduto di qualche privilegio, come capita sempre ai più piccoli. Mio padre era un gran lavoratore, socialista, rispettoso con mia mamma. Si andava anche in chiesa, perché la chiesa era una cosa e il partito un'altra. Bravo lavoratore, mio padre, però, dopo aver mangiato, andava a fare il riposino. Mia mamma no, doveva anche mettere a posto in cucina. Come è cambiata la vita: le ragazze di adesso spesso non sanno nemmeno attaccare un bottone. Bisogna capirle, lavorano tutte. Ma almeno due uova fratte potrebbero imparare a farle».

### Ma lei ha sempre lavorato in casa?

«No, a 13 anni, dopo le medie, sono entrata in un calzaturificio. Un bel lavoro. Io mi occupavo delle tomaie. Le tagliavo, le ripulivo, le rifilavo, le attaccavo. Avevo una bella mano che mi è tornata utile quando, nel 1974, ho seguito qui a Voghera mio marito che faceva il ferroviere. Per arrotondare, portavo in lavoro in casa. Sempre le tomaie, dall'inizio alla fine. Ma non sono mai stata con le mani in mano. Mi so arrangiare anche a cucire e a stirare: piccoli lavori di sartoria che mi hanno permesso di avere sempre un po' di soldi per le mie spese. È importante, potersi concedere qualche piccola soddisfazione. Con mio marito decidiamo sempre assieme. Ma qualche

piccolo regalino ti ripaga dai sacrifici. Sa quant'era il mio primo stipendio? Ventiquattro lire, sempre a libretto, però. Ora girano poi i soldi, ma c'è meno lavoro. Anche perché i ragazzi di oggi per certi lavori non ci sentono. Li capisco, ma ho un po' paura per loro. Li viziavo troppo, questi nostri figli. Non parliamo poi dei nipoti».

### Perché cosa fate coi nipoti?

«Gli siamo sempre dietro. Con loro ci si rimbambisce, dico a mio marito. Il più grande, Francesco, ha compiuto cinque anni. Va all'asilo e poi gioca sempre a pallone. Mica con delle scarpe qualunque. No, vuole le Nike, ma io, quando lo mando giù in cortile, glielo faccio cambiare. Che rompa quelle vec-

chie, poi se ne ripara. L'altra nipotina, Francesca, ha solo 40 giorni. Siamo mobilitati. Cosa vuole, mio figlio, Marco, gestisce un grosso bar con la moglie. Un impegno gravoso, così cerchiamo di dare una mano. Anche in inverno prendiamo i nipoti e ce li portiamo un mese a Vazzate. Con l'aria buona crescono meglio. Noi siamo uniti, però le famiglie non sono più quelle di una volta».

### Beh, ci sono meno figli. Quando ne vengono due sono già tanti. O no?

«Sì, ma non è solo una questione di numeri. In generale c'è meno solidarietà. Ai miei tempi ci si dava sempre una mano. Quando ci siamo sposati, per esempio, abbiamo ospitato per un lungo periodo i miei suoceri. Erano ammalati, e da soli non ce la facevano più. Io e mio marito dormivamo sul divano, loro nel letto. Eppure, l'abbiamo fatto volentieri. Adesso i giovani sono diversi. Hanno sempre fretta, mai tempo per far nulla. Pensano al lavoro, al divertimento. Però non li vedo mai contenti. A noi bastava poco. Quando ho conosciuto mio marito, ero in vacanza in Valle Staffara con mia sorella e un'amica. Ci si divertiva come matte, senza far nulla di speciale. Qualche passeggiata nei boschi, ogni tanto una serata a ballare, ma così per stare in compagnia. Era una cosa bella. Ma sa perché? Perché quando si ha poco, ogni cosa in più sembra un regalo del cielo. E i sacrifici costano meno. Con mio padre, per esempio, c'era poco da scherzare. Dopo mezzanotte, come Cenerentola, dovevo andare a casa. E se tardavo, veniva a prendermi direttamente. Bastava un'occhiataccia, e filavo via come un cagnolino. Adesso hai voglia, non spaventiamo nessuno. Mio nipote comanda lui. Nemmeno in chiesa viene. Del resto, non andandoci suo padre. Nulla da dire, ognuno fa come vuole, ma a me spiace. Per me la messa è importante, è uno dei pochi momenti di preghiera, di raccoglimento. Non c'è solo il lavoro».

Senta, poco lavoro, troppi partiti. Anche lei è sfiduciata dalla politica italiana?

«Proprio sfiduciata no, però di partiti ce ne sono troppi. Per questo all'ultimo referendum sono andata a votare. Troppa confusione, troppe sigle, troppi nomi. Le dico la verità: io preferivo prima, quando c'erano tre-quattro grossi partiti, ben conosciuti da tutti. Se votavo dc? No, io sono all'antica: mio padre era socialista, e io anch'io non mi intendo di politica ho assorbito qualcosa di quelle idee. Ma seguivo poco. Prodi mi sembrava una brava persona, anche se di tasse ce ne ha fatte pagare un po' troppe. Spero almeno che questa Europa serva a qualcosa. Finora ne ho visto solo i difetti, ma forse bisogna aver pazienza. Anche D'Alema non mi dispiace. Mi sembra preparato serio. Perfino troppo serio, rigido. Comunque, non deve raccontar barzellette. L'importante è che lavori bene, che ci porti fuori da questa guerra...».

### Già, preoccupata?

«Come si fa a rimaner indifferenti vedendo tutta quella gente che soffre? Non faccio distinzioni, kosovari, serbi, la gente di Belgrado. Non so che cosa pensare. Bombardare non risolve i problemi, ma a quei poveretti del Kosovo ne han fatte di tutti i colori. Qualcosa bisogna pur fare. La guerra è terribile, e noi non siamo più abituati. Io l'ho conosciuta da piccola, e so cos'è la paura. Nel nostro paese, quando arrivavano gli aerei, stavamo tutti al buio con i vetri oscurati, le porte sprangate. Una volta i mongoli, che stavano coi tedeschi, ci hanno visto da una fessura e sono entrati. Me li sogno ancora di notte. Gli americani ci hanno bombardato, però quando sono arrivati siamo corsi tutti a far festa. Bravi ragazzi, gentili. A noi bambini ci regalavano la cioccolata, la gomma. Ma il dopoguerra è stato duro, durissimo. Chi stava male, stava male sul serio. Solo i ricchi se la cavavano. In campagna mancavano anche gli attrezzi. Noi avevamo solo il cavallo... Noi ragazzi abbiamo dovuto arrangiarci, ma siamo cresciuti con il senso del dovere e più forti dei ragazzi di adesso un po' troppo viziati. Guardi come gli immigrati tirano su i loro figli: loro non si preoccupano, li fanno studiare, lavorare ma senza tutti gli scrupoli ci facciamo noi. Certo, anche questo degli immigrati è un bel problema. Io non sono razzista, ma quando vedo tutta quella gente, che chiede la carità con la radiolina di fianco a tutto volume, allora mi arrabbio un po'. Non è giusto farli entrare tutti. Non serve a loro, non serve a noi. Quando invece lavorano, le cose funzionano. Tra l'altro molti sono bravi, pieni di buona volontà: e fanno dei lavori, come i becchini e gli spazzini, che i nostri ragazzi rifiutano come la peste. Si vede che i soldi per ballare e divertirsi qualcuno glieli dà».

## La bandoliera prima del nomade

GIANCARLO ASCARI

Abben pensarci, che ci fosse aria di guerra lo si poteva intuire anche prima che scoppiasse il conflitto ora in corso nei Balcani, guardandosi intorno per strada. Per uno strano gioco del destino, o forse perché davvero la moda pre-corre i tempi, per la prima volta da decenni i giovani ostentavano da capo a piedi uno stile militare.

I segnali iniziali erano arrivati quando una multinazionale sinonimo di blue jeans, la Levi's, aveva iniziato a chiudere stabilimenti in Europa e negli USA. Infatti improvvisamente i ragazzi avevano smesso di comprare i jeans: troppo stretti, troppo "pace, amore e musica", troppo Woodstock. Prosperavano invece le ditte produttrici dei cargo pants, braghe larghe e piene di tasche, quelle che usano i tecnici al lavoro proprio sulle portaerei. C'era poi un altro segnale che ha sempre fatto la differenza tra i tempi di guerre e quelli di pace, la lunghezza dei capelli dei maschi, che diventavano sempre più corti o proprio rasati a zero, sulla gamma dei capelli dei marines. A queste pettinature si abbinavano poi barbe e pizzetti di foggia decisamente militare e tatuaggi che, insieme ad echii tribali, evocavano anche l'abitudine di tatuarsi tipici dei corpi di combattimento d'élite.

Infine è apparso l'oggetto status symbol di questa stagione, la borsazaino da portare a tracolla con una cinghia sola. Si tratta di un accessorio abbastanza costoso, adatto per lui ma anche per lei, il vero tocco finale per la nuova moda di strada, un oggetto che vale la pena analizzare. Si potrebbe fare un giorno una piccola storia della sacca da città, un aggeggio che ha conosciuto nel tempo fasti e miserie di ogni tipo. Si andrebbe dal terribile borsello degli anni 60, in cui nessuno ha mai capito cosa tenessero i proprietari, al tascapane del '68, gonfio di sampietrini e di libri rubati alla Feltrinelli. Dalla borsa di cuoio buttero degli anni 70, in cui galleggiavano solitarie l'agenda e le sigarette, allo zainetto color caramella fosforescente degli anni 80. Fino alla cartella griffata degli yuppies e al marsupio in cui schiacciare il walkman e gli integratori vitaminici da jogging. Le odierne sacche a tracolla sono ovviamente in materiali super tecnologici e prevedono tasche su misura per il telefono cellulare. Hanno colori spenti, tutti sulla gamma dei grigi, perfetti per mimetizzarsi in un habitat metropolitano. Completano insomma l'abbigliamento da battaglia, intonandosi con naturalezza ai cargo pants, ai capelli rasati, e eventuali tatuaggi. Sono infatti borse an-

tristrappo e antiscippo, un po' scomode ma capaci di contenere un completo kit di sopravvivenza, bussola, coltellino, mappe, razioni alimentari, un computer, ecc. Il fatto poi che la maggior parte dei ragazzi che le indossano abbiano un'aria da seminaristi timidi non riesce a far dimenticare che la forma di quegli oggetti è inequivocabilmente quella di una bandoliera ("Bandoliera: striscia di cuoio o tessuto con tasche o giberne per le munizioni portata ad armacollo dei soldati o per ornamento sulle uniformi da parata" dal Nuovo Zingarelli).

Le tracolle infine preludono già, per tutte le loro caratteristiche, alle prossime evoluzioni dello stile, che non promettono niente di buono per il futuro. Infatti nelle redazioni dei giornali di moda si prevede che uno degli effetti collaterali meno devastanti della guerra in corso sarà il lancio di un abbigliamento da città ispirato a quello dei profughi del Kosovo, allo stesso tempo esotico e casual. Presto, insomma, verrà proposto un modo di vestirsi del tipo "mi metto le prime cose che trovo perché devo uscire in fretta".

Il nome di questo stile è già pronto, sarà il "neo nomade".

